

VIRTU'

Etica delle virtù

Mauro Cozzoli

Virtù è una categoria particolare della morale. Dire *etica delle virtù* è dire un'ottica di comprensione e vissuto, un paradigma di svolgimento di tutta la morale e della vita morale. L'ottica e il paradigma appunto delle virtù.

Il paradigma etico della legge

L'etica ha carattere normativo, ossia di direzione dei comportamenti umani. Questa è convinzione basilare di ogni sapere etico, senza la quale si è fuori dell'etica. La questione, oggi tornata d'attualità, è piuttosto: quale paradigma normativo per l'etica? La morale nel tempo ha conosciuto due paradigmi dominanti: quello della legge e quello delle virtù. Il carattere normativo dell'etica porta facilmente a intenderla e svolgerla dal versante della legge. Questa è immediatamente riferita all'azione, così da considerarla più funzionale alla moralizzazione dei comportamenti: dal rapporto di adeguazione o meno di un atto alla legge, che lo comanda o lo proibisce, si deriva più facilmente la valutazione morale.

Senza nulla togliere alla bontà della legge e sottovalutarne l'importanza, si deve osservare che il prevalere della morale secondo il paradigma della legge provoca una radicale dissociazione nella morale: la scissione tra il soggetto e la norma. La morale è impostata dal punto di vista del legislatore, che elabora e prescrive la legge, e non del soggetto, che è principio dei suoi atti. Ne consegue che la norma sta davanti al soggetto, come misura e peso delle sue azioni. Egli la percepisce esteriormente alla sua coscienza e alla sua libertà, come comando altrui. Ovviamente, osservando la legge, il soggetto agisce bene, ma della morale sente più il peso che la bontà. E la stessa morale è percepita e vissuta come mera obbedienza alla legge e all'autorità che la esprime. In tal senso essa è detta "morale di terza persona": terza rispetto alla persona del soggetto agente.

Dopo la grande scolastica, a partire dalla svolta volontaristica e nominalistica della morale – i cui prodromi sono nelle accentuazioni del ruolo del volere su quello del conoscere in Pietro Lombardo e in Duns Scoto, e che si compie con lo sbilanciamento del rapporto tra volontà e ragione a tutto vantaggio della prima in Guglielmo d'Ockham – la morale finisce con l'asestarsi completamente sulla legge. Disconosciute le inclinazioni profonde della persona alla verità e al bene e la capacità della ragione di apprendere e di conoscere la verità e il bene morale, la norma dei comportamenti e la sua forza obbligatoria è riposta nell'autorità morale, prima di tutto in quella di Dio, e quindi nella volontà dell'uomo che si sottomette e ubbidisce. La morale è nel rapporto di conformità dell'atto con la legge ed quindi con la volontà che la prescrive. Volontà che in una prospettiva teologica è quella divina; nella visione kantiana è l'autonomia del dovere; in una prospettiva laica e sempre più secolare invece si spersonalizza nel complesso delle regole ordinarie della vita sociale e della loro necessità. Anche gli sviluppi della teologia morale, negli ultimi decenni del secolo scorso, in senso consequenzialista, come determinazione del bene a partire dalle intenzioni dell'agente e dal calcolo delle conseguenze dell'atto, riflette un'impostazione della morale secondo il paradigma della legge. In questa impostazione il ruolo delle virtù è funzionale alla legge: le virtù predispongono all'osservanza della legge.

Il paradigma etico della virtù

La morale classica, che ha nel disegno etico di Aristotele e di San Tommaso le sue espressioni più significative ed organiche, e la morale biblica, che ha segnato profondamente la teologia morale dei Padri e della grande scolastica, sono sviluppate invece dal versante e secondo il paradigma della virtù.

Nella prospettiva della morale aristotelico-tomista, il principio e l'essenza della morale non stanno nella correttezza dell'atto e nel suo valore meritorio. Stanno invece nell'aspirazione della persona umana al compimento, alla riuscita della vita, in una parola alla felicità. Dire felicità è dire il bene: ciò che è buono, la bontà, la vita buona. Questo significa che la morale si colloca e si svolge nella prospettiva finalistica della persona al bene. Il bene, che è l'oggetto della morale (*bonum faciendum*), emerge prima di tutto come inclinazione e aspirazione profonda del soggetto e non come obbligo dal di fuori. Così che la morale non è in vista di qualcosa di esteriore alla persona o che le viene attribuito dall'esterno come merito, ma di una bontà in cui le potenze operative della persona trovano il loro appagamento. Per questo, non si tratta primariamente per la morale di produrre regole di comportamento, ma di polarizzare e stabilire nel bene le facoltà operative. Il che avviene per la via della virtù.

Che cos'è la virtù

La virtù è una *disposizione permanente, sapiente e dinamica della libertà al bene*. La libertà è la sintesi unitaria delle facoltà operative. In essa convergono le potenze appetitive e cognitive del soggetto. Le prime sono date, a livello psicofisico, dalle passioni; le quali sono pulsioni e sentimenti, desideri e reazioni che si producono istintivamente ed emotivamente nella persona, in presenza di un bene da raggiungere o di un male da evitare. A livello spirituale abbiamo invece la facoltà appetitiva della volontà, la quale è aspirazione e decisione, intenzione e scelta del bene. La facoltà cognitiva è invece l'intelligenza pratica, che apprende il bene nella luce del vero e lo contempla nella luce del bello.

Come *disposizione* la virtù non è un atto, circoscritto al suo esercizio ma un atteggiamento della libertà, e perciò un modo di essere e una qualità morale della libertà. In quanto tale ha carattere *permanente*. La virtù dice stabilità nel bene, così che questo riveste la libertà come un abito e le facoltà operative sono accordate e polarizzate al bene. Questo diventa connaturale alla libertà, in modo da esservi disposta in modo abituale. Abituale è diverso da abitudinario, perché *l'abitus* a differenza dell'abitudine è un fattore di ordine e stabilità dello spirito dell'uomo: esso concerne primariamente ed essenzialmente la volontà, che dalla plasmazione virtuosa non viene diminuita ma qualificata e stabilizzata nel bene, così da diventare più che intenzione ed elezione di bene: diventa fedeltà al bene. Ora la fedeltà non dice consuetudine e routine, perché la stabilità portata dalle virtù non è prima di tutto e soltanto nelle facoltà psico-fisiche, dal cui irrigidimento scaturisce l'abitudine; ma nella volontà, dalla cui bontà (conformazione al bene) deriva l'abito del bene: la fedeltà al bene. Questa significa la volontà di bene divenuta ferma, durevole permanente. Così che il bene non è fatto abitudinariamente, meccanicamente, ma è inteso, deciso e compiuto in modo abituale, volontario e perciò libero. La fedeltà è la costanza del volere: il bene che dura; la permanenza della volontà nel bene. Alla sua base non c'è automatismo, c'è autodeterminazione. Dal volere la fedeltà al bene s'estende alle passioni così che queste entrano nella permanenza del volere, integrano i loro moti nell'abito della volontà.

L'abito è anche un modo di vedere, un'intelligenza pratica del bene. Di qui il suo carattere *sapienziale*, che al livello oggettivo significa la conoscenza, il senso del bene portato dai fini virtuosi. Al livello soggettivo e situazionale significa il giudizio singolare e concreto del bene da compiere in una situazione determinata. Come tale la virtù è un *habitus* della verità morale: stabilisce la libertà nella verità del bene in se stesso e nella sua determinazione particolare in ordine

all'agire. Per questo la virtù è un potenziale d'azione: un'energia, una forza (*dunamis*), che favorisce la valutazione, la decisione e l'attuazione del bene. E' qui il suo carattere dinamico. In essa convergono, in modo ordinato e connaturato al bene, le potenze passionali, volitive e cognitive della persona, che la dispongono favorevolmente e agevolmente al bene, così da vederlo, deciderlo e compierlo in modo spontaneo e naturale.

Virtù cardinali e virtù morali

Ogni virtù morale è una disposizione, *habitus*, singolare della libertà. La singolarità è data dal bene particolare che la specifica, come per esempio il bene della verità per la virtù della sincerità, o il bene della sessualità per la virtù della castità. Il fascio delle virtù morali struttura e qualifica la libertà morale di una persona. Tra tutte ve ne sono quattro che si distinguono per il ruolo cardine di tutto il vissuto virtuoso. Di qui il nome di virtù cardinali. Sono la temperanza, la fortezza, la giustizia e la prudenza. Esse sono direttamente riferite alle potenze e facoltà operative della persona, che abilitano a un esercizio ordinato al bene morale. Le passioni, la volontà e l'intelligenza, abbandonate a se stesse sono indeterminate, confuse e sconnesse. Esse ci sono date per essere assunte e fruite in modo umano e umanizzante. Il che è frutto di educazione e formazione, vale a dire di moderazione, indirizzo e conformazione al bene, in connessione al vero e al bello. Questo avviene attraverso le virtù cardinali.

Al livello psicofisico delle potenze o tendenze passionali, che la morale classica chiamava *appetiti sensitivi*, operano le virtù cardinali della temperanza e della fortezza. La temperanza perfeziona le passioni dell'appetito concupiscibile: caratterizzate dal *desiderio* di un bene allettante, il cui conseguimento procura piacere e la cui privazione dispiacere. La fortezza invece le passioni dell'appetito irascibile: caratterizzate dalla *reazione* innescata da un bene difficile da conseguire o da un male difficile da evitare. Senza le virtù della temperanza e della fortezza, la libertà è succube delle passioni e ne subisce il trascinarsi psicofisico. Senza la temperanza, la libertà è assoggettata ai determinismi della soddisfazione e del vantaggio, da cui sono comandati i desideri. Senza la fortezza, ai determinismi invece delle euforie e delle paure, in cui prendono forma le reazioni. Imbrigliata da questi determinismi, la libertà si stempera e si dissolve in essi. Temperanza e fortezza sono virtù di elevazione e integrazione del potenziale psicofisico con quello spirituale della persona.

Al livello spirituale troviamo le facoltà operative della volontà e dell'intelligenza. Anche la volontà è facoltà appetitiva, di natura però non psicofisica ma spirituale: essa tende al bene in modo non passionale ma razionale. Di qui il nome di *appetito razionale*, in modo da volere il bene nella luce del vero e del bello. La virtù perfetta e integratrice della volontà è la giustizia: virtù che polarizza stabilmente il volere sul valore morale, sulla qualità morale del bene, così da percepirne e recepirne tutta la forza attraente ed esigente. La giustizia penetra il *bonum* e coglie il *faciendum*, vale a dire il mandato e il compito di cui è portatore. Perché in presenza del bene e del male morale la libertà esce dall'indifferenza ed entra nella differenza del bene dal male e quindi nel *vincolo* che il bene annoda con la volontà. La giustizia è la virtù che prende in carico questo vincolo, lo rende fermo, stabile, permanente, così da sottrarlo all'indifferenza dell'arbitrio e alla volubilità del sentimento.

La giustizia è la virtù che polarizza su tutto il bene (senza riduzioni) la volontà e la stabilizza in questa aspirazione. La volontà diventa amore del bene: un desiderio costante e attivo del bene, semplicemente perché è bene e come tale è voluto. La giustizia rende dunque virtuosa la volontà. Una volontà virtuosa è una volontà amante. E l'amore è la virtù del "voler bene": volere il bene di sé, di Dio, degli altri, degli esseri infraumani, ciascuno nell'ordine proprio, vale a dire secondo la verità e la bellezza che lo connota. La giustizia fa risplendere questa verità e bellezza, attiva questo fascino del bene, sintonizzando ad esso la volontà. L'uomo giusto vuole il bene, lo rispetta

semplicemente perché è bene: il suo volere è ben-volere. Senza la giustizia invece il bene non risplende e non affascina, e il soggetto o subisce l'imposizione del rispetto o è ingiusto. Questo significato di amore del bene, espresso dalla virtù cardinale della giustizia, è il senso sotteso e comprovato dalla qualifica di "giusto" attribuita a un individuo nel Vangelo e più in generale nella Bibbia. Giusto è l'uomo buono, contraddistinto da una volontà di bene costantemente desiderato e compiuto. Lo stesso significato – ma in una prospettiva più ampia, vale a dire salvifica – è quello assunto dalla virtù teologale della carità, in special modo nella sua valenza di "*forma virtutum*". La carità è l'analogato teologico della virtù cardinale della giustizia. Essa è la "giustizia superiore" del Vangelo (cf *Mt* 5,20) che polarizza su Dio – sommo bene – la volontà, trasformandola in amore di Dio e, in Dio, di ogni altro bene, prima di tutto l'altro, amato come figlio di Dio e nostro prossimo; così da dare intenzionalità teologale ad ogni volontà di bene. La virtù cardinale della giustizia nell'ordine naturale e la virtù della "giustizia superiore" della carità nell'ordine soprannaturale trasformano in amore del bene il volere.

La virtù cardinale perfettiva dell'altra facoltà spirituale, l'intelligenza pratica, è la prudenza. Virtù del sapere morale non in generale, vale a dire della verità oggettiva del bene; ma in particolare, vale a dire della verità singolare in ordine all'atto da compiere in una determinata situazione: virtù del discernimento e del giudizio pratico. La prudenza abilita a determinare il *medium rationis*, vale a dire il giusto mezzo (il bene da compiere) in ordine al fine (il bene da conseguire) in una situazione. Questo mezzo è il giudizio di una saggezza pratica, in grado di discernere tutte le circostanze di una situazione, vagliarle nella luce della verità morale (oggettiva) e "fare" così la verità morale (soggettiva) dell'atto da compiere. Abito singolare, di carattere sapienziale-morale, quello della prudenza, ma non separato e indipendente dalle altre virtù, perché coltivato e praticato in sinergia e integrazione con esse. La prudenza è l'occhio di ogni virtù, che vede il bene da fare e lo offre alla decisione e all'attuazione della volontà. In questo senso la morale medievale parla della prudenza come *auriga virtutum*: la virtù cardinale che dirige all'azione tutte le virtù. Ogni virtù dev'essere prudente. Le virtù morali dispongono al bene, lo fanno amare, ma senza la prudenza non sanno determinarlo e quindi deciderlo. Nel contempo la prudenza necessita di esse: ha bisogno dell'ordine degli affetti e della buona inclinazione del volere, assicurati da ciascuna virtù. Senza questa connaturalità affettiva e volitiva al bene, senza questo fascino e istinto del bene coltivato dalle virtù morali, la prudenza non vede o vede a fatica il bene.

Volontà, temperanza e forza connotano tutte le virtù morale, ciascuna delle quali esprime un ordine particolare del volere e degli affetti in relazione al bene o fine virtuoso che la caratterizza. Al tempo stesso in ogni virtù agisce la prudenza, come intelligenza determinativa del bene da compiere. Per questa sinergia delle virtù, la persona è costituita e cresce come soggetto morale: soggetto di autodeterminazione al bene, conosciuto, desiderato e voluto come fine e come via al fine realizzativo della persona. La morale non è funzione di norme e obiettivi estrinseci alla persona ma della sua bontà: la bontà insieme dell'agire e dell'essere, la vita buona, di cui le virtù sono espressione e promessa. Questa è una "morale di prima persona" ("morale di terza persona" è la morale della legge). Ad essa leggi, comandamenti e precetti non sono estranei. Essi sono in servizio delle virtù: dell'*habitus* della verità morale di ogni virtù e del giudizio morale della prudenza.

La morale cristiana, morale delle virtù

Anche la morale biblica, e della fede che la comprende, è svolta sul versante e secondo il paradigma primario e prevalente delle virtù. Questo perché è una morale caratterizzata dal finalismo delle beatitudini, dal significaro teologale, dal dinamismo della grazia e dagli atteggiamenti e abiti della libertà in cui trova espressione normativa primaria. La morale biblica è essenzialmente una

morale della vita buona, perché è una morale salvifica, compresa e vissuta come vocazione alla realizzazione in Dio della vita. Gesù dà questa impronta fortemente finalistica al vissuto evangelico. Egli insegna all'uomo la via della vita: la strada da percorrere per trovare o guadagnare e non perdere la vita (cf *Mt* 10,39; 16,25-26). Così da porre tutta la morale evangelica sotto il finalismo delle beatitudini. N'è rivelazione indicativa la pagina delle beatitudini, che introduce e finalizza il discorso della montagna: la *magna carta* della morale evangelica (cf *Mt* 5). Esse sono espressioni singolari della riuscita e realizzazione della vita con Cristo, articolate ad atteggiamenti etici particolari, virtù appunto, che della beatitudine escatologica sono via ed insieme anticipazione incoativa (*incoatio beatitudinis*). La morale non è imperniata sulla legge e sul merito, ma sulla vocazione dell'uomo alla salvezza, che in Cristo è donata all'uomo e che questi accoglie e corrisponde come fedeltà operativa, che prende forma nelle virtù evangeliche.

In secondo luogo la morale cristiana ha significato teologale, che prende forma nelle virtù teologale – la fede, la carità e la speranza – la cui dinamica virtuosa, cardine di tutto l'agire cristiano è qui esposta sotto la voce *Etica teologale*.

Inoltre l'etica cristiana è una morale della grazia, vale a dire del dono di Dio che suscita l'accoglienza e la fedeltà dell'uomo. Al principio dell'impegno morale del cristiano non sta la prescrizione della legge, ma l'azione illuminante, movente e abilitante della grazia, che suscita la fedeltà filiale. La sua efficacia in noi sono gli abiti operativi dell'uomo nuovo in Cristo, che portano il cristiano ad “avere il pensiero di Cristo” (*1Cor* 2,16) e a “comportarsi come Cristo si è comportato” (*1Gv* 2,6). Dire grazia è dire l'azione dello Spirito Santo, il cui “frutto è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé” (*Gal* 5,22).

E' questa una delle formulazioni normative in termini di virtù in cui, a partire dal Vangelo, prendono forma tematica il compito e la responsabilità etica del cristiano e quindi il messaggio morale del Nuovo Testamento. Al centro di questo messaggio c'è la carità, virtù cardine della fedeltà a Cristo e polo di irradiazione di ogni altra virtù morale insegnata dal Vangelo, in particolare dal messaggio morale delle beatitudini. La via alla beatitudine ed insieme la sua prima manifestazione è segnata dalle virtù. Povertà in spirito, mitezza, fame e sete di giustizia, misericordia, purezza di cuore, operosità di pace, forza nell'afflizione, nella persecuzione e negli oltraggi, subiti per la causa della giustizia e di Gesù Cristo, sono gli atteggiamenti morali in cui prende forma la bontà del vivere cristiano (cf *Mt* 5,3-12). Tutta la morale neotestamentaria è strettamente connessa e derivata dalla novità di vita significata dal battesimo. Il suo riverbero etico sono le virtù che l'uomo nuovo “riveste” come abiti del vivere cristiano: “Vi siete spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine del suo Creatore... Rivestitevi dunque, come amati di Dio, santi e diletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente... Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione” (*Col* 3,9-14; cf *Ef* 5,8-9).

Conclusion

Una morale ricompresa e riproposta secondo il paradigma logico e pedagogico delle virtù è oggi la risposta più appropriata alla crisi etica del nostro tempo e alle sfide che rappresenta. In particolare nei campi estremamente critici della vita e della sessualità: due ambiti del vivere morale assai problematici per le provocazioni che subiscono. Esse derivano principalmente dalla cultura debole e permissiva e dall'invasione aggressiva delle biotecnologie. La risposta morale non può venire principalmente e soltanto dall'aggiornamento delle norme direttive dei comportamenti. Nel campo della vita e della sessualità abbiamo oggi un qualificato magistero etico della Chiesa. Esso però non basta e rimarrà inascoltato e inefficace, se a riconoscerlo ed accoglierlo non ci saranno libertà altrettanto qualificate; se, in altre parole, viene a mancare un altrettanto qualificato impegno di sintonia degli affetti, delle intelligenze e delle volontà. E' la sintonia creata dalle virtù della temperanza, della castità, del pudore, da una parte, e dalla non-violenza, dalla solidarietà, dalla

sobrietà, dalla giustizia, dall'amore, dall'altra. *L'etica e la paideia delle virtù*, che aprono alla bontà della vita, sono la risorsa ancora inesplorata e sottoutilizzata e la grande promessa per la morale oggi, in particolare per la morale della tutela e promozione della vita e della sessualità che la connota e la distingue.

Bibliografia

Abba' G., *Felicità, vita buona e virtù. Saggio di filosofia morale*, LAS, Roma 1995²; Id., *Quale impostazione per la filosofia morale? Ricerche di filosofia morale*, vol. I, LAS, Roma 1996; Compagnoni F., Lorenzetti L.edd., *Virtù dell'uomo e responsabilità storica. Originalità, nodi critici e prospettive attuali della ricerca etica della virtù*. Atti del XVII Congresso Nazionale dell'ATISM, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998; Cozzoli M., *Per una teologia morale delle virtù e della vita buona*, Lateran University Press, Roma 2002; A. Macintyre, *After Virtue. A Study in Moral Theory*, University of Notre Dame Press, Notre Dame / IN, 1981 (tr.it. *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Feltrinelli, Milano 1988); Pinckaers S.. *Le fonti della morale cristiana. Metodo, contenuto, storia*, Ares, Milano 1992; Id., *Rediscovering virtue* in *The Thomist* 60/3 (1996) 361-378.

Voce per l'“Enciclopedia di Bioetica e Sessuologia”, G. Russo (a cura), LDC, Torino-Leumann 2004, 1791-1796.